

Amnesty
Un anno di violenze in Salvador

■ EL SALVADOR. Quarantacinque persone uccise nei primi otto mesi del 1990 il doppio dell'anno scorso. Ma come l'anno scorso seviziate, torturate, mutilate prima della morte, tanto che i corpi ritrovati sono irriconoscibili. Queste le azioni delle squadre della morte, e le notizie agghiaccianti sono contenute nel nuovo «Rapporto sulle violazioni dei diritti umani nel Salvador» redatto da Amnesty internazionale, pubblicato oggi. Almeno quattro esecuzioni, documentate da Amnesty, sono state compiute appena firmato l'accordo tra il governo del Salvador e il Frente Farabundo Martí de liberación nacional. Era il 26 luglio e le due parti si impegnavano a prendere misure immediate per impedire le violenze, o a far entrare in Salvador una missione Onu per vigilarle. La risposta pratica fu invece un'immediata raffica di morti. Tra le vittime di quest'anno una ragazza di 17 anni al settimo mese di gravidanza, a luglio; poi ad agosto un'attivista religiosa colpita mentre andava a comprare medicinali per sua figlia appena nata; a settembre un detenuto prelevato dalla sua cella e minacciato di morte. Infine prigionieri torturati nelle stazioni di polizia, o nelle caserme. Ma tutto sarebbe rimasto nell'ombra se questi omicidi non avessero sollevato proteste all'estero, in seguito alla denuncia di Amnesty. «È terribile ammetterlo ma è così» ha recentemente dichiarato un giudice salvadoregno. Amnesty intanto ha già rivolto ben 34 raccomandazioni al governo per il rispetto dei diritti umani, ma le violazioni continuano impunite.

A Mosca cibo razionato



Fila a Mosca per la frutta

Generi alimentari di prima necessità acquistabili solo con una tessera. La decisione sarà presa dal consiglio comunale, diretto dal radicale Popov

Un piano di razionamento dei generi alimentari di prima necessità sta per scattare a Mosca, su decisione dell'amministrazione cittadina. Contemporaneamente verrà dato il via alla privatizzazione della rete commerciale. L'autocritica dei sindacati riuniti a congresso: abbiamo perso la fiducia dei lavoratori, è il momento di rifondarci, senza pretendere di conservare il monopolio.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

■ MOSCA. Sarà duro quest'inverno per i moscoviti, con il cibo razionato per assicurare a tutti un minimo vitale. La proposta di introdurre le tessere per i generi alimentari di largo consumo è stata avanzata dal presidium del Soviet cittadino della capitale, la cui nuova amministrazione è diretta da un esponente radicale di primo piano, Gavriil Popov. Questa misura, che però non è stata ancora ratificata dal Mossoviet (il consiglio comunale cittadino), è stata definita «necessaria» per la difesa sociale dei cittadini nella fase del passaggio al mercato. L'amministrazione radicale di Mosca, in altre parole, vuole accelerare, per quanto è possibile, la privatizzazione della rete commerciale, ma ne teme le conseguenze, in particolare sul livello dei prezzi. Così cerca di correre ai ripari: la quantità di viveri destinati alla città ver-

Nei negozi scarseggiano le uova, la farina e anche lo zucchero. È il crollo di un sistema produttivo o c'è un sabotaggio in corso?

mentazione del Soviet Supremo «Coloro che sono contro la perestrojka e la democrazia vogliono accrescere la tensione nel paese e un atteggiamento negativo nei confronti delle autorità compreso Gorbaciov, per provocare un'esplosione».

Se tutto quello che sta succedendo in questo paese sia frutto di sabotaggi organizzati o del crollo del sistema produttivo per un complesso di ragioni è tema di una politica che ha animato il dibattito politico quest'autunno.

leri ne hanno parlato anche i sindacati sovietici riuniti per il loro diciannovesimo congresso. Nella relazione, il vicepresidente Vladimir Sherkakov, ha fatto un'ampia autocritica prima i sindacati facevano parte integrante del sistema amministrativo di comando e si sono estraniati dai lavoratori, ma anche la perestrojka è stata il tempo delle «possibilità perdute».

Di qui la proposta della creazione di una «confederazione generale dei sindacati dell'Urss, sulla base dell'adesione volontaria di organizzazioni sovrane. Non più monopolio esclusivo, ma dialogo con tutte quelle altre organizzazioni sindacali che sono nate nel corso degli ultimi anni. Anche qui, dunque, una rottura con il passato.



Benazir Bhutto con la figlia Bukhtawar di 9 mesi

Elezioni in Pakistan
Benazir cerca la rivincita contro l'alleanza delle forze conservatrici

Elezioni parlamentari oggi in Pakistan. La nuova Assemblea nazionale subentrerà a quella che il capo di Stato, d'accordo con i militari, disciolse in agosto dopo aver tolto a Benazir Bhutto l'incarico di premier. Benazir è convinta che il suo partito ripeterà il trionfo di due anni fa. Gran parte dell'opinione pubblica è scettica di fronte alle accuse di corruzione e abuso di potere per le quali la Bhutto è sotto processo.

GABRIEL BERTINETTO

■ Negli ambienti militanti e politici pakistani che il 6 agosto scorso estromisero Benazir Bhutto dal governo, molti avevano immaginato uno sfondo del tutto diverso all'odierna votazione per il rinnovo della diciannovesima Assemblea nazionale. Benazir esule, o sepolta da prove schiacciante di corruzione e quindi politicamente impresentabile, magari agli arresti. Avevano confidato in uno sfaldamento del Partito popolare pakistano (Ppp). Avevano sognato una competizione elettorale notata ad una gara in famiglia tra le formazioni di destra.

Invece i 48 milioni di elettori pakistani vanno alle urne in un clima di incertezza assoluta. Il Ppp schiera tutti i suoi leader più conosciuti ed ha le carte in regola per ripetere il successo di due anni fa o per conseguire comunque un risultato tale da non poter essere cancellato dal futuro politico del paese. Durante la campagna elettorale i candidati del Ppp e della contrapposta Alleanza democratica islamica (Ida) hanno richiamato folte numerose ed animate da sentimenti di accesa rivalità. Nessuno dei due contrapposti schieramenti ha dato l'impressione di essere in vantaggio. Né sono stati effettuati sondaggi d'opinione attendibili.

Benazir spera di farcela. Nell'ultimo comizio a Lahore si è detta certa di un successo a valanga. Ma teme che il blocco di forze avversario non accetti una eventuale sconfitta e si prepari ad un nuovo colpo di mano. Per questo ha esortato i militanti a non abbandonare i seggi dopo il voto, e a vigilare sulle urne per impedire trafugamenti e brogli. Quando anche tutto si svolgesse regolarmente e la Bhutto riuscisse a prevalere, è difficile immaginare però che i militanti non se ne andranno tranquilli. Come minimo eserciteranno il massimo della pressione e forse del ricatto per essere sicuri che questa volta la battaglia Benazir non tenti di fare di testa sua. Uno dei motivi, non dichiarati ovviamente, per cui il presidente Ghulam Mustafa Jatoi d'accordo con i capi delle forze armate ritirò il mandato

India
In crisi il governo di Singh

■ NEW DELHI. Crisi di governo in India. Al primo ministro Vishwanath Prasad Singh è venuto a mancare da ieri l'appoggio esterno del Bip (Bharatiya Janata party), il partito degli integralisti indù. Il Bip ha votato le spalle a Singh subito dopo l'arresto del proprio leader Advani. Advani è agli arresti per non aver voluto dare l'ordine ai suoi seguaci di interrompere la marcia attraverso l'India che il 30 ottobre prossimo dovrebbe culminare con l'arrivo nella città di Ayodhya, luogo sacro della religione indù ma anche di quella musulmana. Lo scopo degli estremisti indù è di dare inizio alla costruzione di un tempio in onore del dio Rama sul luogo ove attualmente sorgono le mura di una moschea. Le autorità temono che ciò possa innescare la miccia delle rivalità religiose e provocare una nuova ondata di violenze. Singh guida il governo da undici mesi dopo avere battuto Rajiv Gandhi nelle ultime legislative. Ora rischia di trovarsi senza una maggioranza parlamentare e di dover convocare elezioni anticipate.

Il Washington Post ironizza sulla cena organizzata in onore del governatore di New York. Sarà candidato per la Casa Bianca? Qualcuno giura di sì ma è tutto in alto mare

Sotto tiro Cuomo e gli italo-americani

La partecipazione del governatore di New York Mario Cuomo ad un pranzo di gala di italo-americani suscita pesanti ironie sulla stampa Usa. E i «cuomologi» sono convinti che anche se decidesse di sciogliere la riserva che da anni appassiona gli osservatori della politica americana, e cioè se accetterà o meno di correre per la Casa Bianca, è assai improbabile che lo faccia in occasioni mondane.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. Se ad un certo punto Mario Cuomo dovesse davvero annunciare la propria candidatura alla Casa Bianca è improbabile decida di farlo ad una riunione di italo-americani. Semplicemente perché la cosa rischierebbe di finire in barzelletta. Come fa la column di Mary McGroarty sul «Washington Post» di ieri e come preannunciava un titolo dello stesso giornale di lunedì: «Cuomo, Alida, lasagna italiani». L'occasione di cronaca era il pranzo di gala annuale organizzato dalla Nial (National Italian American Foundation) nella ballroom dell'Hotel Hilton a Washington. La perdita McGroarty comincia ad osservare che l'intervento del governatore di New York, detto anche «punto interrogativo» perché



Mario Cuomo

stern Airlines Alfred Cecchi, il quarterback del Miami Dolphins Dan Marino, Paola Ferrini, reduce da un quasi linciaggio organizzato dalle associazioni che difendono gli animali, di pelliccia e l'attore Alan Alda. Hanno dato finalmente la

parola al governatore, solo dopo che all'uditorio di circa 2.200 persone era già stato servito il caffè, e che Alida aveva rivelato, con ogni dettaglio, la ricetta per la salsa ereditata da sua nonna («ricaldare un po' di olio, d'oliva, ci mette due spicchi d'aglio tagliati a metà, quando l'aglio comincia a dorarsi aggiungere una scatola di pelati, poi sale e pepe, un pizzico d'origano e lasciate cuocere a fuoco lento per mezz'ora, negli ultimi cinque minuti aggiungere un bicchiere di vino bianco e un mazzetto di foglie di basilico fresco»). Cuomo, che per tutta la cena, sin dalle lasagne, aveva continuato a guardare nervosamente l'orologio, ha cominciato col ringraziare il presidente della Nial, Geno Paolucci, l'uomo che ha conquistato l'America con la sua pizza surgelata, per averlo presentato come «la speranza». «Sì, la speranza di mettere fine a questa serata», ha detto, premurandosi di spegnere subito, già con la seconda battuta, la speranza che sciogliesse clamorosamente le riserve di anni precedenti come candidato alla Casa Bianca. «Geno, hai già presentato ben 11 candidati presidenziali e non sei ancora diventato nemmeno amba-

sciatore». «A tutti è venuto in mente la pena di due anni», qui erano intervenuti il candidato Dukakis che il candidato Bush. E tra gli smoking e i lustri in sala c'era un'altra lamposa trombata, la candidata vice-presidenziale di Mondale, Geraldine Ferraro cui né il cognome italiano né l'endorsement della Nial avevano portato particolarmente fortuna nel 1984. Anche lei ha tentato di fare una battuta, contro il vice-presidente di Bush, Dan Quayle, ma ha suscitato più brusii di irruzione che risa. Anche perché gli italiani sono profondamente conservatori e votano repubblicano, spiega la columnist del «Washington Post». O almeno gli italiani che vedono un simbolo del proprio essere «arrivati» nel partecipare a riunioni in smoking della Nial, un'associazione la cui sola attività di rilievo sembra essere organizzare abbuffate e bacchette chiunque sulla stampa, nei film o in tv presenti qualcuno con cognome italiano come meno candidato di un santo (particolarmente clamorosa era stata la feroce progettazione contro il giornalista cristiano riferito dalla McGroarty che gli sedeva accanto

va fatto una battuta sul leone della Metro-Goldwyn-Mayer che, comprata dall'italiano Giancarlo Panetti, anziché ruggire avrebbe d'ora innanzi invocato il quinto emendamento, quello che consente agli incriminati di non rispondere agli interrogatori). Ricordando la sua storia di figlio di immigrati, di un padre che non era mai andato al cinema o alla partita perché troppo occupato a guadagnare per poter educare i figli (faceva il manovale, prima di comprare una drogheria), di quando pur essendo il primo della classe a Fordham non l'avevano voluto assumere a Wall street per colpa del cognome, e di quando agli inizi della sua carriera politica «il 6 per cento degli elettori conosceva il mio nome, il 9 per cento sospitava legami con la mafia», Cuomo ha invitato gli italiani a non fare ad altri quel che non vogliono sia fatto a loro o non rivolgersi verso i negri il razzismo di cui erano stati vittime. «Proprio un discorso presidenziale, il più grande presidente che potremmo avere», è il commento di un giornalista cristiano riferito dalla McGroarty che gli sedeva accanto

Polemica all'Assemblea di Strasburgo sul futuro dell'Europa

De Michelis respinge gli attacchi alla Cee
Delors: «Ma non diamo risposte alla gente»

AUGUSTO PANCALDI

■ STRASBURGO. Per De Michelis, presidente in carica della Comunità, molte delle critiche che sono state rivolte in questi giorni alla presidenza italiana e, più in generale, alla «tenuta» dello spirito comunitario di fronte a problemi, imprevedibili ancora pochi mesi fa, come l'unificazione tedesca o la crisi del Golfo, sono infondate. Al contrario la capacità della Comunità europea di organizzarsi e di reagire in modo utilitario ha perfino preceduto la modifica delle istituzioni. Insomma «il bilancio è positivo e non capisco quelli che affermano che la Comunità stia perdendo colpi».

In verità - continua De Michelis - il difficile, il decisivo, debbono ancora venire ma sono già alle porte: summit comunitario il 27 ottobre a Roma per preparare le due conferenze intergovernative di dicembre sull'unione economica e monetaria e sulla unione politica, per esaminare i nuovi compiti della Cee verso l'Urss e i paesi dell'Est sulla strada della democrazia, per definire meglio il ruolo della Comunità nella crisi del Golfo, summit Cscé (Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa) a metà novembre a Parigi, coi capi di governo e di Stato di 34 paesi orientati ad aprire una fase nuova e più avanzata del processo di integrazione paneuropea e con una Cee che dovrebbe firmare per la prima volta gli atti conclusivi con la sola firma della presidenza di turno, cioè come entità politica già esistente necessario superamento dello scoglio del negoziato Gatt per arrivare nelle migliori condizioni alle due conferenze intergovernative di dicembre. «Que-

sti - dice De Michelis - è l'anno storico del processo di unificazione europea e paneuropea. Ora ci attendono prove decisive e dobbiamo avere coscienza della eccezionalità del momento».

Dopo De Michelis interviene il presidente della Commissione esecutiva Delors che si assume il ruolo di Cassandra. E se per De Michelis tutto va bene, o comunque molto meglio di quanto dicano certi critici malevoli, per Delors «la Comunità rischia di essere vittima dei suoi propri successi». In un mondo in crisi milioni di esseri umani battono alla porta dell'Europa ma «se non sappiamo cosa rispondere non ci resteranno che gli occhi per piangere».

Si discute molto dell'avvenire - continua Delors - ma non si applicano le decisioni già prese in campo sociale, si va alla Conferenza per l'unione economica e monetaria in un-

dici perché l'Inghilterra non marcia, le posizioni nazionali prevalgono - nell'Uruguay Round, e perfino sulla sede del Parlamento europeo c'è rischio di spaccatura.

Insomma «se si pensa che sia possibile rivigorire l'idea nazionale e costruire al tempo stesso l'Europa va bene, ma se c'è solo la nazione che conta come sono in tanti a pensare, allora si può chiudere bottega».

Quando prende la parola Luigi Colajanni (Pci), presidente del Gruppo per la Sinistra unitaria europea, il freddo gettato da Delors sui sudori comunitari di De Michelis è ancora nella sua «in verità» - dice Colajanni - siamo ancora a metà del guado e non si possono fare previsioni sul come verranno sciolti certi nodi. La verifica si avrà con le due conferenze intergovernative, ma se è vero che oggi si affrontano le scadenze elencate da De Michelis da posizioni migliori di quelle che erano un anno o due fa, «il grande problema è ora di saper dire quanta unione vogliamo». È il momento di dar via all'unione fondandola non su un Atto Unico bis ma su un nuovo trattato che contenga le grandi scelte dell'Europa futura: istituzioni comuni, politica estera, sicurezza, disarmo, cooperazione.

Insomma se c'è una tendenza a smussare gli angoli, c'è anche una tendenza a mettere in avanti le difficoltà. Il Parlamento europeo - ricorda Colajanni - ha il dovere di fare la sua parte nella battaglia politica e la Commissione (Delors) non deve temere che il Parlamento limiti i suoi poteri. Anzi nella ridistribuzione di questi poteri tra le tre istituzioni, c'è ancora molta strada da fare affinché vengano riconosciuti al Parlamento europeo il suo giusto ruolo e il suo diritto di co-

decisione

Per l'Est una «Cee» con assistenza finanziaria

La ricetta di Craxi per il debito
Azzeriamo i conti dei paesi poveri

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

■ NEW YORK. È stata ufficialmente presentata all'assemblea generale dell'Onu la ricetta Craxi per il debito che sta strozzando lo sviluppo del Terzo mondo. Tra le proposte differenziate per area geografica, grado di povertà dei paesi indebitati, tipo di debito (verso banche, verso governi o istituzioni finanziarie miste), c'è la cancellazione virtuale del debito per i poverissimi, l'incorporamento ad un'iniziativa specifica dei paesi arabi ricchi di petrolio nei confronti di quelli più colpiti dalla crisi nel Golfo Persico, una sorta di Cee dell'Est europeo con assistenza finanziaria dall'Europa occidentale, un rinvigorimento del piano Brady per i debiti a favore della banche, la creazione di un'agenzia o comitato specifico presso la Banca Mondiale e il Fondo monetario in-

ternazionale.

Bettino Craxi, che ha illustrato ieri il suo rapporto al Palazzo di vetro di New York in qualità di rappresentante personale del segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar sui problemi del debito, ha fatto appello alle responsabilità e ai doveri dei governi in primo luogo ma anche delle altre istituzioni finanziarie, comprese le banche private, di fronte ad una «crisi sistemica», per la cui soluzione efficace e duratura occorre «una azione che investa tutte le componenti del sistema». Avvertendo che in gioco non è solo il destino di una parte del pianeta il cui sviluppo viene soffocato dal debito ma la pace tra Nord e Sud e un intero regione, perché «dovrebbe essere sempre più chiaro che il futuro della pace e la ricerca delle basi della pace

sono legati alle prospettive di nuove realtà regionali, fondate sulla cooperazione tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo, e sul rispetto dei diritti e delle identità dei vari popoli».

Una di queste regioni esplosive, che è anche un'area specifica di interdependenza tra paesi creditori e debitori, specie per i paesi Cee con interessi mediterranei e i Paesi ricchi di petrolio, è quella che comprende il Medio Oriente, l'Africa del Nord e il Golfo Persico. E per essa secondo Craxi «lo stato eccezionale di crisi che si è creato presenta certi problemi nuovi e introduce fattori negativi che costringono ad un riesame dell'intera situazione». Un'altra è l'Est europeo, con i suoi 100 miliardi di dollari di indebitamento, per il quale si propone di «esplorare la possibilità di costituire una unione

dei pagamenti dell'Est europeo con assistenza finanziaria della Cee, così come si fece per l'Europa occidentale dopo la Seconda guerra mondiale» e si osserva che «l'attuazione di zone di libero scambio associato alla Cee può essere molto più efficace di grandi presunti concessionali dei governi ai governi». Altre zone disastrose sono l'Africa Subsahariana, l'Asia che ha metà dei poveri del mondo e l'America latina.

Per cancellare il debito verso i governi dei poverissimi Craxi ha ricordato, come aveva già anticipato nei giorni scorsi, che basterebbe un «sacrificio» di appena lo 0,01% del prodotto lordo dei paesi industrializzati. Mentre un raddoppio degli aiuti allo sviluppo, il minimo necessario per consentire che sia ad un livello accettabile, basterebbe dedicarli lo 0,70% del reddito dei paesi donatori. □ S. G.